

La valenza geografica della montagna nell'organizzazione di milieu urbano-economici: considerazioni sullo spazio alpino

1. Introduzione

Una identificazione geografica della montagna distinta solo in quanto categoria dello spazio fisico risulta, come è noto, ambigua e priva di esaustività, non rappresentando il dato fisico un contenuto di portata unificante se non entro limitati e specifici contesti di indagine (Ruocco, 1990; Saraceno, 1993; Bernardi, Salgaro e Smiraglia, 1994). Affinché la "montagna" che intendiamo conoscere costituisca un "luogo" pare dunque indispensabile indagare nell'ambito dei contesti relazionali di natura socio-economica e territoriale di cui essa rappresenta un soggetto specifico, identificandone la originalità dei processi organizzativi e di sviluppo. Risulta possibile, di conseguenza, intravedere più e diverse "montagne", o "regioni montane", quante siano le metodologie rivolte all'interpretazione concettuale e alla progettualità organizzativa pertinenti alle configurazioni territoriali attraverso le quali la presenza della montagna medesima si renda in certa forma significativa.

L'entità geografica che la montagna rappresenta va dunque letta come un "ambiente" specifico, organizzato come un sistema in cui si congiungano elementi e fattori naturali e altri storicamente "prodotti", strutturali e contingenti, di natura esogena ed endogena, ovvero le componenti costitutive della struttura e della morfologia fisica e i fattori di integrazione urbana e territoriale, le caratterizzazioni funzionali e le relative connessioni fra cicli produttivi. È inoltre evidente come ogni interpretazione dei processi costitutivi della "montagna" presenti, nell'ambito di una lettura geografica del territorio, un argomento per la definizione di

possibili contesti di "pertinenza", ciascuno dotato di un ruolo chiave nella definizione di processi sistemici di caratterizzazione territoriale (Dematteis, 1989b), al di fuori di un concetto di "ambiente" che diviene privo di significato se inteso come dato definitorio unificante, da interpretare secondo differenti angolazioni disciplinari.

L'analisi della montagna in termini di *milieu* ambientale risponde, in sostanza, all'impossibilità di una attribuzione della valenza di "ambiente" geografico alla montagna stessa, se intesa come realtà differenziata da altre sotto aspetti essenzialmente naturalistici o paesaggistici. Il *milieu*, definito come agente localizzato in grado di selezionare gli scambi interattivi fra produzione di beni e conoscenza e accumulo di esperienza ancorato al territorio, rende anche ragione di complesse relazioni "circolari" di riproduzione di condizioni naturali e umane, prevedibili e contingenti, in cui interagiscano *routine* e differenziazione (Dematteis, 1989a). Il *milieu* si propone, conseguentemente, come condizione della "pertinenza" dell'intervento progettuale rivolto ad un territorio e insieme come risultante del medesimo progetto di realizzazione e valorizzazione di "specificità" locale, così da costituire, esso stesso, la "forma" di tale processo di realizzazione (Dematteis, 1989b; Emanuel e Tancredi, 1989).

Guardiamo dunque, per alcuni cenni, a contesti differenziati attraverso i quali la montagna si propone, negli aspetti di una valorizzazione della centralità urbana o della "nodalità" di posizioni di confine da valorizzare nell'ambito di politiche di integrazione internazionale o, all'opposto, in relazione all'approfondimento di condizioni di



residualità di aree insediative e produttive affette da obsolescenza.

È ancora, in più casi, la forza connettiva dei nodi delle reti urbane ad aver ragione della barriera fisica opposta dalla montagna, quando questa diventi una linea di proiezione di funzioni "nodali", tanto più definita e concreta quanto più siano forti e diversificate le relazioni in atto fra i versanti intermontani. Ad altre scale di relazione le stesse infrastrutture di attraversamento di masse montuose possono giocare ruoli non decisivi, per la scarsa connettività di tessuti urbani "minori"; ovvero, le trasformazioni in atto nei processi di localismo possono significare la separazione di bacini locali di lavoro e di organizzazione sociale, rimettendo in gioco distanze fisiche, ostacoli dell'ambiente naturale e vettori di differente capacità connettiva dei rapporti produttivi. La necessaria riconversione di cicli e filiere tradizionali ha imposto, in più casi, insolite convergenze di interessi fra aree fisicamente separate, o interventi di "sostituzione" di segmenti produttivi o funzioni di servizio; sono stati, di conseguenza, ridisegnati percorsi di fusione e interazione produttiva a causa della contrazione di antiche filiere, o ripartizioni territoriali interne ai vecchi distretti, con ridistribuzione delle funzioni fra la montagna e la pianura o la bassa collina, come è avvenuto in tante regioni alpine pedemontane dell'industria tessile e metalmeccanica.

In sostanza, la capacità connettiva o la precarietà dei processi in gioco selezionano il ruolo territoriale della montagna presentandola come linea di superamento e di controllo di vettori di scambio o, al contrario, determinandovi un rafforzamento della funzione di barriera o di "spazio frizionale", in un gioco di trasformazione complessa di valori di posizione e nell'affermazione di potenzialità "interstiziali" di natura territoriale. Infatti, importanti percorsi di sviluppo, di natura non strettamente economica, si vanno definendo nella lettura e nell'uso delle risorse e dei territori montani, riguardanti le differenziazioni territoriali fondate sull'accessibilità, la valorizzazione di direttrici di comunicazione e l'emarginazione di altre, pur adiacenti o contigue, la fruibilità di rapporti centro/periferia spesso non riconducibili alle differenze altimetriche, la disintegrazione o la rilocalizzazione di funzioni fondate su interazioni ecologiche di lontana tradizione. E la connettività di tali progetti risulta spesso da condizioni di "perifericità", alla luce di potenzialità insite nel reimpiego di bacini locali di manodopera o nel recupero di risorse e attività rurali, come fattori di riequilibrio socio-

produttivo integrati, a scala regionale o nazionale, con l'economia delle aree urbane.

2. Le Alpi Occidentali

Le Alpi costituiscono un'area "nodale" fortemente differenziata: la regione alpina occidentale, diversificata rispetto alla morfologia fra il versante francese, articolato in sezioni prealpine e collinari, e quello italiano, organizzato su di un asse di sviluppo insediativo pedemontano posto a ridosso della pianura e delle aree urbanizzate, trova forte identità nella trama territoriale costituitasi sui nodi d'accesso agli assi vallivi di penetrazione che consentono le relazioni a grande scala. La montagna assume qui il ruolo di fattore di regionalizzazione, ordinato su di una serie di porte d'ingresso a vie di passaggio trasversali segnate da consuetudini di scambio secolari, funzionando come reticolo di connessione fra assetti locali ed extralocali, così da governare, in posizione centrale, le reti di interrelazione con la pianura.

La stessa distribuzione degli allineamenti urbani rende ragione delle potenzialità organizzative presentate, sotto l'aspetto territoriale, dalla catena alpina. Fra gli assi pedemontani d'oltre frontiera, costituiti dal *Sillon Alpin*, tracciato fra Ginevra, Annecy, Chambéry e Grenoble, e dalla valle del Rodano, organizzata sui poli di Lione, Valenza e Marsiglia, e il versante italiano, formato dall'alta pianura piemontese fortemente urbanizzata, funzionano vettori di collegamento articolati su reti minori di centri situati lungo le valli trasversali alla catena (IRES-Cemagref, 1996).

Le Alpi rappresentano dunque un potente elemento ordinatore di gerarchie urbane connesse a scale differenti. La diversità degli effetti urbani compare fortemente, già nel versante francese, nella regione di Rhône-Alpes, dove l'armatura territoriale si fonda su di una discontinuità fra reticoli altamente interattivi, di recente formazione, e una tradizionale partizione regionale governata ad est da centri che hanno condiviso su più versanti una "storia" alpina, nel triangolo Ginevra-Grenoble-Torino, e ad ovest dal polo lionese. Le connessioni fra identità e strategie territoriali hanno funzionato inoltre in senso "trasversale" alle partizioni localizzate e alle frontiere nazionali, accomunando Ginevra e Lione in termini di scambi fra gerarchie deterritorializzate di interesse internazionale, su lunghe distanze, al di fuori di rapporti di continuità con il territorio locale e regionale. In questo contesto la regione del *Sillon Alpin* trova invece una specifica identità geografi-

ca legata alla montagna e al radicamento della continuità territoriale e culturale fra le proprie città, cui partecipa per più aspetti Valenza, pur divisa fra la storica appartenenza alla cultura alpina del Delfinato e la posizione centrale nella valle del Rodano (Fourny, 1995).

Dalla scala regionale e locale alle connessioni di rango metropolitano e megalopolitano, la forza rappresentativa dell'area alpina dai punti di vista demografico ed economico a scala internazionale, trova spiegazione nella "centralità", a più grande scala, dei processi di integrazione in atto, o in progetto, nell'Europa comunitaria (Saibene, 1979; Brusa, 1992; Leimgruber, 1992; Bramanti e Ratti, 1993; Adamo, 1994). Già in passato le Alpi Occidentali hanno trovato comune identità nel quadro dei vettori di sviluppo che hanno collegato nel tempo l'Europa continentale al Mediterraneo, assumendo un ruolo nella regolazione dei rapporti fra assi nord-sud, dal centro-Europa alla Padania, e asse "mediterraneo", trasversale alla catena, fra Barcellona, la regione di Rhône-Alpes, la pianura padana e l'Europa centrale. Man mano che la catena si avvicina, a sud, al litorale, altri fattori morfologici, divenuti potenti condizionamenti territoriali, hanno modificato la caratterizzazione degli assetti locali e la loro fisionomia in relazione all'ambiente alpino, mediante varie e complesse valenze attrattive legate al turismo e alle attività indotte: ma la stessa direttrice mediterranea assume una identità non estranea alla presenza della catena alpina attraverso l'incrocio di assi di collegamento provenienti da opposti versanti, perché le direttrici del Rodano e dell'asse padano, pur separate dalle Alpi, raccordano strettamente diversità e convergenze territoriali inserendo i propri vettori di traffico sulla direttrice costiera fra Mentone e Ventimiglia (IRES-Cemagref, 1996).

3. La montagna piemontese

La centralità della montagna alpina nell'ambito dell'integrazione europea trova spiegazione nei rapporti frequentemente contraddittori, di congiunzione e separazione, che legano le Alpi alle regioni urbanizzate della pianura e della bassa collina. La stessa attuale centralità di quelle regioni montane trae significato dalla storica posizione di Torino al centro delle relazioni transalpine occidentali e a controllo di passaggi di importanza capitale, per la Val di Susa e i valichi valdostani, e a più grande scala, nell'ambito degli scambi dell'Europa centro-occidentale; posizione a sua volta consolidatasi, secondo un tradizionale circuito re-

lazionale, mediante la funzione di filtro esercitata dalla stessa montagna nei confronti delle relazioni amministrative, commerciali e militari in atto nel secolo scorso fra la città e i paesi oltre confine (Dematteis, 1973). Lo stesso fronte di porte alpine su cui si è impennato lo sviluppo pedemontano nel versante italiano risulta dalla conversione delle vecchie linee di attraversamento alpino in moderni assi di sviluppo industriale e terziario, conversione prodotta nelle fasi del primo sviluppo dell'industria locale dall'opera di gestione e coordinamento che la capitale sabauda esercitava nei confronti dei sistemi manifatturieri localizzati nelle valli, e delle relative funzioni di approvvigionamento e investimento di capitali, impiego di manodopera e tecnologie e accesso ai mercati.

Inoltre le forme di asimmetria morfologica e funzionale esistenti fra gli opposti versanti delle Alpi Occidentali e fra le stesse regioni pedemontane piemontesi e lombarde marcano una diversa "appartenenza" della montagna al territorio organizzato in *milieu* produttivi e socio-culturali, per l'intreccio di diverse storie territoriali. Parimenti, l'appartenenza alla montagna di diversi processi di coltivazione intensamente praticati ancora oggi fra le regioni montane della Savoia e dell'Alta Provenza e nella valle del Rodano, ha funzionato diversamente in Piemonte, dove quei processi sono stati contraddistinti da una tradizionale migrazione dell'agricoltura in direzione della pianura, verso le grandi strutture aziendali dell'allevamento, della frutticoltura e soprattutto della risicoltura praticata nelle regioni orientali (Gribaudi, 1960).

Dal canto suo il versante piemontese presentava già in età preindustriale relazioni agricole locali inscindibilmente legate alla contesa fra montagna e pianura per l'impiego di manodopera, ovvero fra processi di persistenza in montagna e in collina di piccole proprietà accentrate e di un'organizzazione individualista e isolata dello spazio e dell'economia rurale, e dinamiche del mercato del lavoro che in pianura andavano trasformando le comunità rurali in un indifferenziato serbatoio di manodopera per le grandi proprietà agrarie e per l'industria. L'estensione regionale del pedemonte si andava infatti ridisegnando, da una parte per l'attrazione esercitata, nei confronti delle risorse della montagna, dalla grande agricoltura padana e dalla trasformazione urbana e industriale del polo torinese e della relativa cintura, dall'altra per la mediazione esercitata da importanti città situate nell'arco pedemontano, come Biella, Ivrea, Cuneo, e da altre minori, distribuite da nord a sud fra la Valsesia e i margini del Cuneese



(Dematteis, 1973).

Con il progredire della crescita urbana e industriale, già la frattura dell'equilibrio che aveva contraddistinto fino alla fine del 18° secolo la localizzazione delle principali città della regione, per il controllo esercitato dalla crescente concentrazione urbana fra Torino, Vercelli e Novara, aveva prodotto diversi gradi di integrazione fra pianura industriale e montagna alpina: infatti l'accentuarsi del ruolo polarizzante di sistemi locali di importanza centrale, come il Biellese e l'inse-diamento di Ivrea, e delle principali aree turistiche si era manifestato nell'ambito di generali condizioni di assorbimento di manodopera dalle aree periferiche e marginali e di svuotamento delle zone montane (Gribaudo, 1960).

Successivamente, una nuova fisionomia della montagna si è andata ricostituendo su alcuni poli "estremi" della struttura reticolare locale, operanti lungo il perimetro regionale e tuttavia di portata funzionale non periferica, poggiati sulla trama degli assi di comunicazione che connettono la fascia pedemontana industriale, attraverso sistemi e sottosistemi locali (Verbano-Ossola, Biellese, ecc.), aree rurali policentriche della pianura e della collina, settori di sviluppo assiale e interassiale, con il polo metropolitano torinese. Gli stessi distretti turistici alpini si sono articolati in questo contesto su due piani: come appendici staccate dei sistemi urbani dell'avampaese e, in altri casi, come supporto dello stesso sistema urbano (Verbano-Cusio-Ossola). Da un lato l'area torinese ha, poi, progressivamente, visto modificare la propria assoluta preminenza a vantaggio di nuove e complesse nodalità periferiche; dall'altro si è andato proponendo, in anni recenti, un dualismo territoriale come modello interpretativo di originali forme di integrazione regionale fra montagna, collina e pianura, fondato sulla divaricazione fra "luoghi" non omogenei: ovvero, da una parte il pedemonte e le valli alpine associate alla pianura e alla bassa collina perché fruibili attraverso passaggi trasversali di interesse internazionale; dall'altra, zone montane e vallive interposte e fisicamente contigue alle prime, e tuttavia isolate e marginali.

L'integrazione territoriale ha funzionato in situazioni complesse, mediante l'urbanizzazione di valli pedemontane e colline e la costituzione di alcuni fra i principali sistemi urbani regionali; contemporaneamente antichi processi di interazione ecologica hanno sancito in forme originali la separazione fra alta e bassa pianura, mediante una divaricazione dei processi di sviluppo in gran misura espressa, a partire dal 19° secolo, dalla formazione di realtà "autorganizzate", qua-

li i distretti industriali, nel pedemonte alpino (Dematteis, 1989b). L'autonomia e la tipicità dei percorsi di sviluppo manifestatisi con la formazione dei sistemi locali ha qualificato settori intermedi fra pianura e montagna e, insieme, ha prodotto singolari processi di penetrazione urbana nei medesimi contesti del pedemonte, secondo una complessa geografia di vettori di rilocalizzazione: infatti la colonizzazione metropolitana ha invaso aree paleoindustriali, mentre anche sistemi locali "forti", come il Biellese, hanno visto la ridivisione e il trasferimento nella pianura urbanizzata di funzioni produttive originariamente localizzate nelle valli alpine (Emanuel e Tancredi, 1989); ad altra scala, vettori di integrazione interregionale e internazionale hanno progressivamente interconnesso il Novarese e la regione del Verbano con il Ticino, le sponde del Lario e Milano (Buzetti, 1976).

In sostanza la marginalità della montagna sembra risiedere nell'assenza di connessione con la scala extralocale e nella costituzione di "non luoghi", prodotti dalla crescita urbana indifferenziata nei fondovalle e nelle colline dal degrado rurale. Le più forti potenzialità della montagna alpina si sono dunque collocate nell'impiego di risorse vecchie e nuove, come acqua, energia elettrica, territori di interesse turistico, manodopera e substrati culturali, insieme a vantaggi di posizione in seno a nodi urbani di importanza internazionale: vantaggi che ripropongono, nelle connessioni fra città e montagna, la centralità di posizione di poli come Torino e Grenoble in un cerchio metropolitano che tocca Marsiglia, Lione, Ginevra, Berna, Basilea, Zurigo, Milano e Genova.

4. La regione alpina italo-svizzera

Le relazioni metropolitane in atto fra Milano e Zurigo assumono significato in più ampi contesti, nel quadro di organizzazioni regionali strutturate a scale fortemente differenziate, proponendo una chiave di lettura delle configurazioni organizzative di sistemi urbani di diverso rango e, insieme, una interpretazione del ruolo della montagna alpina nei confronti di fattori urbani di integrazione territoriale, culturale e politica.

D'altra parte i due principali centri della regione italo-svizzera si confermano come poli "superiori" consolidatisi mediante una selezione e una messa a punto di funzioni direzionali, finanziarie e organizzative, insieme ad un assottigliamento della compagine demografica e occupazionale. Nodi "forti" non sono tuttavia soltanto

nelle aree metropolitane situate in parallelo, a nord e sud delle Alpi, fra Torino, Milano, Brescia da un lato, e i principali centri dell'Altipiano svizzero, Zurigo, Basilea, Berna e Ginevra, dall'altro; nei due versanti la crescita recente ha infatti riguardato in prevalenza le aree urbane sulla base di trame preesistenti, con lo sviluppo di aureole di urbanizzazione diffusa funzionanti come poli attivi in sistemi relazionali interregionali e internazionali, insieme al declino di alcune aree montane rurali (Corna Pellegrini e Staluppi, 1995; Torricelli, Thiede e Scaramellini, 1997).

Al di fuori dei poli metropolitani la localizzazione di funzioni di diversa centralità conosce processi deglomerativi che interessano i centri minori, definendo ranghi di organizzazione urbana e regionale di carattere differente sui due versanti della frontiera. Sul versante svizzero città come Lucerna, Lugano, Winterthur assumono valore di posizione in campi funzionali diversificati, secondo gerarchie di centri diversamente specializzati e relativamente complementari, nell'ambito di un contesto urbano marcatamente policentrico (Torricelli, 1994). Sul versante italiano, d'altro lato, una fitta rete di centri presenta un quadro di complessa interpretazione nel quale la sussistenza e il consolidamento delle specificità locali deriva, come è noto, dall'interazione con la regione urbana milanese, soprattutto per la fornitura di servizi specializzati per la produzione, e dalla presenza della frontiera, che ha richiesto una selezione delle strutture produttive e commerciali in particolare nelle aree urbane di Como e Varese.

La regione urbana ticinese, separata per mezzo delle Alpi dai principali centri del sistema urbano svizzero, presenta una elevata specializzazione e diversificazione territoriale dovute alla presenza di *milieu* locali dotati di tradizioni produttive e di aggregazione sociale fortemente tipiche, quasi una rete a scala minore, relativamente autonoma dal punto di vista funzionale, che contrasta con una elevata diffusione spaziale del tessuto urbano, pur limitata e articolata dall'orografia e dalla linea di frontiera. Processi unificanti si sono anzi legati agli effetti prodotti dal confine, grazie allo sviluppo di settori terziari e industriali "di frontiera" nella Svizzera italiana e, come già visto, nel Comasco e nel Varesotto. D'altro lato il territorio ticinese si presenta al suo stesso interno separato da fattori non direttamente connessi alla morfologia montana: infatti anche dove le valli offrono spazio ai passaggi e allo scambio, le configurazioni urbane si sono sviluppate secondo storie diverse, fra Lugano e la Valle di Mendrisio, strettamente connesse al

mercato milanese, e la fascia che collega Locarno a Bellinzona, essenzialmente formata sul modello policentrico della rete urbana elvetica. Ai due versanti della frontiera l'industrializzazione ha attratto in diverse forme la manodopera della montagna svuotando di significato vecchie attività rurali e artigiane e generando più forti processi di attrazione sul versante italiano, da parte dei poli metropolitani di Milano e Torino.

La barriera interposta dalla montagna alpina fa dunque uscire allo scoperto il ruolo e la capacità relazionale dei nodi connettivi metropolitani e delle reti transazionali attrezzate a superare barriere fisiche e confini politici: quanto più elevata è, infatti, la connettività delle relazioni a scala metropolitano-globale, tanto più evidente appare la natura "virtuale" di barriere fisiche come la montagna.

A scala locale e regionale, di contro, la montagna mette alla prova le condizioni di scambio, a volte difficili all'interno di zone a più livelli di integrazione urbana, ove si alternano aree "forti" (in Svizzera, gli assi incrociati dello sviluppo policentrico, fra Ginevra e San Gallo e fra Basilea e Chiasso) con ruolo di mediazione fra nodi "superiori" e tra infrastrutture di collegamento, forme di urbanizzazione diffusa i cui principali fattori di coesione risiedono spesso negli stessi assetti policentrici, zone intermedie debolmente caratterizzate che vengono in certa forma "saltate" dall'espansione dei poli emergenti, come le regioni montuose della Svizzera "periferica" e marginale – fra cui i Cantoni di Uri, Glarona, l'Arco giurassiano, il Friburgo, l'Appenzello – e sistemi locali con tipica organizzazione socio-produttiva (Torricelli, Thiede e Scaramellini, 1997).

Nell'ambito di un confronto pertinente fra sistemi locali, la montagna alpina funziona come specifico fattore di aggregazione territoriale, riguardo a sistemi produttivi fortemente ancorati alle tradizioni dei "luoghi" o alla manifattura di risorse localizzate (Sondrio, il Verbano-Ossola, il Cantone dei Grigioni); sistemi fondati su tradizioni socio-culturali di elevata valenza aggregativa (i distretti tessili fra Como e Varese, la metallurgia fra Lecco e il Verbano, l'antica tradizione meccanica che ha prodotto la specializzazione della minuteria metallica allo sbocco della Val Trompia, nell'alto Bresciano); distretti turistici a caratterizzazione fortemente innovativa, soprattutto in Svizzera e in Francia, e a specializzazione finanziaria fra Milano, il Ticino e Zurigo: sistemi e sottosistemi, questi, spesso difficilmente separabili fra loro e complementari, a volte indipendentemente dalla localizzazione e dalla contiguità fisica,



che concorrono a costituire reti interregionali diversamente relazionate al fattore "frontiera" e all'ambiente della montagna alpina.

5. Conclusioni

Il ruolo di confine esercitato dalla barriera montana viene dunque "conteso" fra processi di separazione di differenti effetti urbani e storie di aggregazione territoriale. Da un lato le aree metropolitane hanno "superato" le Alpi rendendole partecipi della propria capacità organizzativa nei confronti del territorio, nel ruolo via via differente di barriera "aperta", asse di penetrazione organizzato mediante valichi e passaggi tra frontiere, confine politico ricco di significati territoriali e regionali. Dall'altro, aree urbane minori e diverse zone di diffusione urbana rendono ragione del fattore territoriale costituito dalla catena alpina ponendosi in diretta connessione con i poli metropolitani o articolandosi secondo forme di policentrismo che hanno trovato nella morfologia valliva o lacustre una idonea localizzazione (rete urbana elvetica, Val d'Ossola, Valtellina, Verbano, Ivrea, Biellese).

Fattori di sviluppo tipicamente alpini come la ripresa demografica e il ripopolamento di alcune sezioni montane, la crescita e il radicamento di distretti turistici, l'integrazione funzionale tra agricoltura e industria in bacini pianeggianti intermontani soprattutto in corrispondenza delle Alpi Marittime, della Padania, del *Sillon Alpin* e dell'asse del Rodano si configurano come risorse in grado di contrastare il declino e la perdita di competitività delle vecchie aree industriali europee. Le Alpi stanno a motivare la separazione e l'integrazione fra gli interessi storici del Mediterraneo e delle regioni continentali, costituendo una valida base interpretativa delle diversità e, insieme, un forte elemento di raccordo e di connessione fra localismi e assetti globali, fra territori e reti transterritoriali: su questi punti la montagna presenta dunque, dal punto di vista concettuale, una funzione territoriale di portata sistemica nella "congiunzione" di processi socio-economici e dei relativi contesti nel territorio.

Una "economia di montagna" si configura dunque in funzione di scambi urbani di forte centralità, o in condizioni di riconversione territoriale richieste dal turismo, o nell'ambito di cicli di produzione tipici e competitivi, spesso indipendentemente dalla morfologia dei luoghi e dall'altitudine.

La centralità di tante regioni alpine e prealpine contrasta infatti in più casi con la perifericità

di economie agro-industriali della montagna intermedia o della collina. In Francia, dove l'agricoltura di montagna si diffonde in maggioranza nelle medie altitudini, con produzioni notevoli soprattutto nel Massiccio Centrale e nel Giura, le zone "forti" a scala nazionale sono tuttavia concentrate in pochi bacini di produzione privilegiati per lo più situati, oltre che in pianura, in zone montane strettamente connesse con le principali aree di agglomerazione urbana. La perifericità dei contesti produttivi si identifica fortemente, in questi casi, con l'abbandono demografico, con la dispersione degli agricoltori e dei centri di investimento, con modesti livelli di integrazione nei confronti dei centri urbani e con la debolezza delle forme di caratterizzazione produttiva. In molte regioni montane francesi le filiere dell'industria agro-alimentare presentano caratteri embrionali ed estremamente frammentati, di fronte ad una complessiva e predominante tendenza alla concentrazione in grandi strutture aziendali, cui fanno eccezione soltanto situazioni specifiche e tuttavia altamente diversificate, presenti in Franca Contea e in Savoia, solidamente strutturate su centri produttivi di villaggio orientati verso produzioni tipiche ad elevata specializzazione e più redditizie delle grandi aziende.

Ancora nella media montagna francese, casi interessanti di separazione fra produzione di materia prima e relativa trasformazione significano situazioni di segno opposto. Infatti in molte regioni la dispersione dei centri di raccolta spesso imposta dalle difficoltà proprie del *milieu* locale condiziona la costituzione di industrie agro-alimentari soggette alla legge delle economie di scala nel loro approvvigionamento, provocando la vendita diretta di materia prima spesso deperibile, senza trasformazione locale. Diversamente, la forza dell'integrazione economica e socio-territoriale rende ragione dell'assenza di interventi di trasformazione industriale negli originari centri di produzione, a condizione che questi ultimi siano in grado di "esportare" la loro materia prima verso potenti aziende e mercati urbani, così da realizzare una integrazione fra caratteri propri del *milieu* montano e vantaggi dell'agglomerazione urbana, come avviene nelle regioni orientali del Massiccio Centrale, che esportano prodotti in gran parte delle regioni francesi delle Alpi Occidentali, a Lione e nel dipartimento dell'Isère. In queste regioni una integrazione fra la pianura e diverse configurazioni della "montagna" corrisponde all'interrelazione fra centro e periferia di processi produttivi, che determina una ricerca di competitività legata all'individuazione di nicchie

significative: in questi termini una valorizzazione dei vantaggi del *milieu* può proporsi anche attraverso la distribuzione di produzioni specializzate associata all'offerta turistica, o nello scambio di valenze competitive che avviene quando bacini montani altamente specializzati (regioni prealpine delle Alpes du Sud) forniscono il proprio marchio locale a produzioni importate o originarie di regioni di pianura, nell'ambito di una gerarchia di valore fra catene di produzione (Ricard e Rieutort, 1995).

Al di fuori di bacini produttivi potenti e concentrati la condizione per la sussistenza di un tessuto agricolo in montagna è dunque nel legame fra il territorio, definito da specifiche condizioni naturali e socio-culturali, e un *know how* trasmesso dalla tradizione fra i gruppi locali, ovvero nella valorizzazione delle condizioni del *milieu*. Altrove, in situazioni problematiche di rapporto fra operatori territoriali e processi di impiego delle potenzialità locali della montagna, la perifericità delle regioni montane può derivare dal mancato sfruttamento di potenzialità "interstiziali" di sviluppo legate alla disponibilità di manodopera o alla sussistenza di competenze e produzioni agricole o artigianali rare, fattori che potrebbero funzionare al fine di un riequilibrio produttivo rivolto all'integrazione con l'economia delle aree urbane. In contesti montani caratterizzati da debole integrazione delle funzioni economico-territoriali le potenzialità di intervento della pianificazione territoriale risiedono nell'individuazione di spazi economici che consentano la permanenza degli abitanti nelle regioni originarie e di spazi di ricreazione che sfruttino i patrimoni naturali e culturali in funzione della domanda di turisti e residenti, secondo una "regionalizzazione" fondata su di una integrazione di valori locali specifici (Boujrouf, 1996).

Infine, sono ancora nella marginalità degli assetti territoriali e nell'assenza di connessione fra strutture regionali e popolazione i più forti caratteri di vulnerabilità e di dipendenza degli spazi urbanizzati da fattori di destrutturazione di natura esclusivamente fisica, come la sismicità o il vulcanismo, in tante regioni di montagna dell'America Centrale, dell'Africa tropicale, in Indonesia, nelle Filippine.

Come già visto nel caso di una parte della regione alpina, il reimpiego delle risorse di territori montani imposto dalla crescita urbano-metropolitana rende ragione dei diversi significati assunti nel tempo dalle dinamiche di intervento rivolte all'ambiente naturale. La montagna, inospitale ad alta quota ma rivisitata dal turismo, solcata da strade e valichi, cessa, per la semplice connota-

zione naturale, di rappresentare un'area di abbandono e diventa "luogo", dotato di tante morfologie quanti sono gli usi territoriali che vi si promuovono. È tuttavia il gioco di interessi spesso deterritorializzati ad imporre l'uso e il riuso di potenzialità locali o l'attraversamento del territorio da parte di vettori ad esso estranei: la nodalità delle regioni montane appare dunque definita da relazioni a diversa scala ove la centralità del locale, se adeguatamente competitiva, assurge a livelli globali anche connettendosi a decisioni strategiche esterne ai luoghi medesimi. I "non luoghi" montani sembrano oggi le zone d'ombra "saltate" dallo sviluppo urbano più competitivo, dimenticate fra le maglie larghe dell'espansione metropolitana o ignorate dalla selezione produttiva, piuttosto che le aree morfologicamente e climaticamente inospitali, in varia misura riconvertite e ristrutturare nella loro funzione territoriale dal turismo, o dotate di significato entro una logica regionale fondata sui grandi vettori di scambio internazionale.

Ma anche altre interpretazioni relative al "non luogo", di segno diverso e complesso, sembrano appropriate ad una lettura degli assetti dei territori di montagna: il *non-place urban realm* (Webber, 1964), regno del "non luogo" urbano, entità spaziale priva di caratterizzazione urbana o rurale, "zona grigia" della crescita metropolitana in cui spesso si annullano i tradizionali rapporti fra morfologia e funzione urbana, può divenire in certi contesti "non territorio", in altri, diversamente, può attrarre le sedi di funzioni centrali o innovative che interessano relazioni urbane di rango superiore, dotate di elevata significatività pur se estranee ai "luoghi" (Cooke, 1987; Dematteis, 1997). Nel caso della montagna può funzionare l'"aterritorialità" di processi non pertinenti al territorio, che diviene centralità in regioni fisicamente ignorate dallo sviluppo ma dotate di significati virtuali, di interesse globale. Dunque, da un lato regioni montane la cui marginalità risenta ancora dell'esclusione rispetto al popolamento e alla crescita territoriale, risiedendo nell'abbandono dei luoghi, o, viceversa, rivalutate dalla specializzazione locale; dall'altro, contesti ove agiscono funzioni nodali transterritoriali, globali, non riconoscibili fisicamente nel territorio a scala locale ma legate alla separazione/interazione tra frontiere politiche nazionali e sovranazionali, identificabili come barriere virtuali e, insieme, come complesse "regioni" di confine, ricche di superiori contenuti divisorii o interattivi e transazionali (Adamo, 1994; Dematteis, 1997; Torricelli, Thiede e Scaramellini, 1997).

